

## MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin. : v. vol. XXX, fasc. VI, pp. 425-33)

---

In questa sicurezza della morte venivano per lo più redatte le lettere testamento.

(6 agosto 1916). Babbo e mamma carissimi, fra un'ora parto per partecipare all'azione. Difficilmente tornerò. Ma sono tranquillo, giacchè ho la religione di Dio e della Patria.

Se dovessi cadere abbiate la forza di sopportare cristianamente la sventura. Vi abbraccio e vi bacio tutti e due tenerissimamente. Per bacco, ho gli occhi lucidi! Ad Arturo, Benedetto, Umberto i miei baci più cari (1).

Amati genitori, congiunti carissimi. È una di quelle giornate piovigginose, tette ed oscure, che predispongono alla malinconia, anche l'animo più allegro, più gaio, più spensierato. Una dolorosa ed insistente nostalgia invade tutto il mio giovine cuore, mentre la mia mente continua a fantasticare pensando al dimani, e brutti presentimenti s'insinuano lentamente nel mio cuore.

Io muoio tranquillo, perchè muoio per un fine giusto, che è santo, muoio di morte gloriosa e onorata, che non potrà a meno che tornare di conforto ai miei sconsolati genitori.

Sì, io muoio tranquillo e sereno, muoio con la vostra immagine scolpita nel cuore, col vostro nome sulle labbra, col pensiero rivolto alla vostra cara memoria (2).

Si formava poi uno stato d'animo speciale nei morituri: quell'eccitazione e quell'ebbrezza un po' macabra, che così frequente do-

---

(1) G. POLIDORI, p. 159.

(2) AMILCARE BARDI, *capitano di fanteria eroicamente caduto sul campo dell'onore*, Torino, 1916, pp. 11-12. Il Bardi, figlio di un ufficiale di carriera, nacque nel 1893, cadde il 12 giugno 1916.

minava nelle mense di battaglione: uno stato d'animo da *Conciergerie* durante il Terrore: il desiderio di far palpitare un'ultima volta la propria vita, un'orgogliosa spavalderia contro la morte, un affannoso protendersi verso la gioia, come il moribondo all'ultimo soffio vitale. Il De Vita crudamente scriveva:

(26 nov. '15, a una parente). Uno che sta in guerra si trova nelle stesse condizioni d'animo di chi è affetto da tisi: si sente il male addosso, prevede con spavento quel giorno, e pur dev'essere convinto che potrà portarla per le lunghe, ma mai schivarlo (1).

È l'animo dei sacri a morte. Vivono in un territorio tutto loro.

Si va, si viene, si compie il proprio dovere con serenità, ma la vita quaggiù pare lontana dal mondo, oh quanto!

Più che lontana, estranea. Ho sempre l'impressione che una gran nebbia mi celi l'altro mondo di là da Cormons, e che se torneremo sarà per un miracolo. Noi dobbiamo vivere qui: è un destino simile a una condanna sacra.

Tutta la notte odo il rombar del cannone senza fine.

Dal Monte Nero al mare pare non possa tacere mai; contro Oslavia vi sono tre batterie che si accaniscono tutta la notte, mentre altre guardano al Peuma e allo stradale di Osteria. Quasi sempre risponde il fuoco dal Podgora, e si perde giù nell'eco del Carso, che nelle notti tempestose è simile a uno spalto lambito perennemente dalle fiamme: razzi, proiettori, vampe.

È l'Italia insonne aggrappata ai piedi di queste ultime soglie di Gorizia e di Trieste; venata attraverso ai suoi campi dal sanguinoso Isonzo... (2).

Ma se i cuori giungevano a chiudersi al terror della morte o per uno sforzo di volontà o per un abbandono di stanchezza, lo strazio veniva dalla vita ottenebrata. L'angoscia di guerra si leva dalle disperse lettere e dai brandelli di diario come un coro: in tutte le più disperate situazioni. Pauroso sopra tutto il primo inverno di guerra, e nel primo inverno di guerra l'orrore d'Oslavia.

Piove, piove, piove. Si diguazza nel fango, si è lordi di fango, si respira nebbia. Gli abiti sono sempre inzuppati; le tende, le baracche, le tane stillano acqua. Di notte si cammina sotto uno scroscio senza fine. Qualche volta la grandine ci flagella. Quando vedo la *corpée* che scende da San Floriano carica di tavole, e questi piccoli eroici fanti che

(1) P. 79.

(2) G. CASTELLINI, *Tre anni di guerra, diario*, p. 81.

cadono, si levano, bestemmiano e pur proseguono con due tavole sulle spalle o con un rotolo di filo spinoso portato in coppie, comprendo cosa sia la fatica, il biblico sudore della fronte...

La fatica che uccide e che martirizza rimarrà, fra le impressioni d'Oslavia, la dominante; resistere al proprio posto vedendo nell'avvenire una nebbia più fitta di quella che ci separa dal nemico, resistere nella trincea avanzata sapendo che si è una sentinella perduta di fronte al nemico, resistere senza poter valutare l'importanza di una posizione nel suo complesso; resistere con una malinconia senza nome in questo fosso di fango aperto verso il cielo, che si chiama trincea; gettar gabioni fuor della linea e vedere il lavoro procedere lento come il lavoro di Sisifo, ricordarsi di essere stato fino ad ieri un uomo con un lavoro proprio, una famiglia propria, una responsabilità propria, ed essere ora un numero nel fango, consapevole del proprio sudiciume che non si lava, della propria stanchezza che prostra, del proprio avvillimento che toglie l'intelligenza, questo è... il martirio d'Oslavia (1).

Mi hanno portato stamane il diario di un ufficiale della brigata Ancona, morto al terzo contrattacco d'Oslavia. Non lo manderemo a sua madre, mai più. O madre, piangi il suo figliuolo, ma senza sapere a quali abissi di dolore — senza perdere la sua fede — sia giunto.

L'ho letto con un amico: alla fine ci siamo guardati senza parlare. Verità, verità, perchè scriverti sempre?

... E un giorno nota, disperato: « Ecco, io oggi agisco per punto d'onore. Perchè per patriottismo non più? ». E un'altra nota chiede la pace: « Sono troppo stanco. Non sono malato, ma non sono intelligente. Perchè non so scrivere?... Quel cannone... ». E poi segna parole d'ironia per un incitamento venuto di lontano. Una notte, due appunti dopo l'attacco:

« Non è riuscito, ma mi sono portato bene. E bisognerà ricordarlo un giorno: diciassette battaglioni di undici reggimenti hanno attaccato questa sera Oslavia. Non c'era ordine d'operazione: c'era soltanto una direzione d'attacco. Ma la direzione la davano le cannonate nemiche. Quanti morti, mio Dio! Potrei morire così... Ma perchè diciassette battaglioni accozzati alla rinfusa, ciascuno avendo a guida gli uomini che sapevano andare più avanti, battaglioni che giungevano da quindici, venti chilometri ed eran chiamati *rincalzi*, *truppe fresche*, e non marciavano più? Guardate; per la strada di Case della Riunione le mostrine di otto brigate sui morti, sui feriti, sulle colonne che vanno — fatte di noi senza nome — all'attacco ».

Quattro sere dopo: « Ancora. Non so più nulla del mondo, non si vive più, si combatte. Oggi è morto mio cugino capitano. Non una lacrima. Ma chi siamo? ».

(1) Ivi, p. 85 s.

Qualche silenzio e poi ancora: « Obbedire e soffrire. Che cos'era l'amore? ». E il giorno dopo come un pentimento: « Ma perchè non parlo dei miei soldati? Quelli non sono cerebrali, non pensano, non scrivono come me; sono in gran parte bravi e muti. E si battono e dormono nel fango. Bacciate i loro piedi ».

Due giorni dopo: « Orrore, un altro attacco. Siamo arrivati dove si erano fermati i granatieri tre giorni or sono. Li abbiamo trovati morti, allineati, tutti bocconi. Ma questa notte almeno non potrebbe piovere meno? ». E all'alba dell'ultimo giorno: « Stamane ordine d'attacco. C'è il sole. Questa volta mi sento ancora un po' di gioia e di fede... ».

Poi più nulla (1).

Lo stesso orrore nel diario del Capocci che coi granatieri occupò e tenne per breve tempo la quota d'Oslavia.

(5 novembre) . . . L'altra notte è stato un vero inferno! Ho avuto la soddisfazione di sentirmi dire, da gente che ha fatto la Libia e la guerra dal principio, che è stata la notte più infernale.

Dormire nell'acqua è una cosa che non si comprende quanto possa dare ai nervi. Dunque, dopo una giornata di combattimento, si torna su, e si trova il posto della nostra tenda trasformato in lago. Si prosciuga alla meglio e ci si butta giù a dormire, il capitano, Marzotti ed io. Pensare che eravamo tanto stanchi, e non abbiamo potuto dormire un minuto! Le coperte che ci levavamo da dosso e ci mettevamo sotto per non star nell'acqua, per stare un po' più sollevati, s'andavano man mano trasformando in ispugne e l'acqua imbeveva i pantaloni e le mutande. « Fortuna che ho il maglione », pensavo io! E dire che dopo un po' avevo la schiena bagnata. Ho dormito rivoltandomi ogni cinque minuti, comprimendo sempre più queste coperte ormai pregne, che cantavano sole. I gomiti appoggiati sulle giberne, i piedi sulle altre scarpe, per non tenerli a terra, il corpo ad arco: fare il ponte come un lottatore. E pensare che si dimentica tutto, subito, che quella sera si rideva dei nostri guai e si canterellava.

E tutta la notte cannonate: questa *montagna* che ci spara così vicino e ci strazia gli orecchi. E ogni tanto raffiche di fucileria. Tendi l'orecchio: « Che è, che non è? » Dice il capitano: « Niente, dormiamo; i nostri non sparano ». E che vuoi dormire! E dai fuoco a una sigaretta. Accendi, accendi, i cerini sono bagnati, la carta vetrata è una pappa. Neanche fumare si può. E quando si fa giorno? E tutta la notte gente che passa, piangendo, chiamando aiuto nel buio del diluvio. Gente che s'è sperduta; che ha avuto paura; che è rimasta dietro, durante il combattimento, e che non è tornata su cogli altri. E ora si lamentano,

(1) Ivi, p. 82 ss.

piangono, cadono giù nel fango, bagnati, avviliti, paurosi di passare guai, consci d'averla fatta grossa. E tutta la notte questa gente persa è andata giù e su pel vallone, all'oscuro, sotto l'acqua, tra le fucilate delle vedette, sbattendo e attaccandosi ai reticolati. Che inferno!

Il sole è la salvezza. È bastato un po' di sole per far tutto dimenticare. Con l'acqua che s'evapora, il cervello riposa. Durante la giornata s'è dormito benone; un po' di cognac, un poncino bollente col mio fornellino, e tutto sta a posto (1).

In una lettera al comandante di battaglione rimasto ferito il Capocci descrive l'espugnazione d'Oslavia il 20-21 novembre 1915.

(11 dic. 1915) . . . Si ricorderà forse anche d'avermi chiamato a gran voce — lei era sulla strada a fianco della Madonnina — e d'avermi dato il primo slancio: siamo partiti di gran carriera, facendo ruzzoloni attraverso il vigneto e i reticolati, poggiando a destra della quarta, poco a destra della strada.

Sulle prime trincee ci siamo ritrovati, Bollardi ed io; abbiamo poi cambiato strada: la quarta a sinistra, la prima a destra. Austriaci niente. Lei ricorderà le gran grida, gli urli selvaggi e rauchi dei granatieri: erano già tutti senza voce: « Avanti, avanti Savoia! ». Ci buttiamo giù pel rovescio della quota, intravediamo i primi cappottoni celesti: scappano da tutte le parti; i granatieri li inseguono a fucilate a bruciapelo, a pochi metri, li sbudellano.

Alcuni scappano verso un punto a ridosso della collinetta; li raggiungiamo in una piazzetta, sulla quale s'aprono le porte di due baracche mezzo incassate nel monte. Le porte ci si sbarrano in faccia: ci sparano addosso dalle finestre a traverso i vetri neri . . .

Lì ebbe luogo la scena più selvaggia della giornata: eravamo lì pochi della prima e pochi della quarta con a capo il povero eroico sergente Presti Filippo. A baionettate, a calci, buttavamo giù le porte, quando arriva il capitano Luraschi col grosso della mia compagnia. Il capitano era una belva. Sotto i colpi e le spinte dei granatieri la porta si sfaccia, esce fuori un maggiore, cadaverico, in pantofole e fa per consegnare la pistola al capitano Luraschi che gli è di fronte. Il capitano gli spara due colpi di pistola da cinque metri, lo rovescia. Esce un'altra brutta faccia: buttiamo giù anche quello . . . massacrano un brutto figuro che (aveva ancora la pistola fumante) gridava come un ossesso: « Sanité », e mostrava il suo bracciale . . .

L'esempio fu sufficiente: annientati, atterriti vennero fuori con le braccia in aria, pregando, implorando, nascondendo il volto dietro i manicotti di pelo, dietro le falde del cappotto. Lì furono fatti quasi tutti

(1) Inedito.

prigionieri. Bollardi, che era andato a sinistra, ne aveva fatto degli altri. Il capitano mi manda giù giù ancora colla compagnia: col povero Presti Filippo e altri pochi ci buttiamo giù per un camminamento, inseguendo qualcuno che ancora sperava svignarsela, buttandone giù quanti ne vediamo.

Il battaglione s'asesta sulla nuova linea, e nell'ebrezza della vittoria e della mutata situazione — « noi sopra e voi sotto » — respinge tutta la notte i contrattacchi nemici.

Ma il giorno dopo comincia il bombardamento.

Sul principio tutti colpi lunghi; eravamo convinti di non esser veduti, di non esser battuti; più tardi, chi sa come, la fanteria, dalla destra, fa un attacco sconclusionato, ci viene addosso; dopo — erano un paio di plotoni — ripiegano nelle nostre trincee, ci fanno scoprire dalle artiglierie. Allora, signor maggiore, è cominciato il brutto. Intanto quel che più preoccupava, il nemico veniva avanti da ogni parte, si ammassava sotto, nel valloncello, al coperto del nostro tiro, aspettava il momento buono.

Le nostre trincee sono state in breve prese di mira con un'insistenza e un'esattezza inverosimili. Metro per metro andavano per aria. Dolorosamente, li sono rimasti i più.

Zattoni fu fatto disseppellire a stento dal capitano. Le mitragliatrici, una dopo l'altra, sono saltate con le loro piazzuole. Il capitano è ferito. Resto io col mio bravo sergente Crespan, con tre o quattro granatieri che fanno sempre un fuoco d'inferno sul nemico che avanza sempre; col sergente Gianese e Caprioli, che requisiscono e lustrano caricatori.

La mia trincea è crollata. È un carnaio. Non so più niente della sinistra, di Revel, di Bollardi, di Bernareggi, del 1.º Granatieri.

Alla destra, più riparato dal tiro, ho il povero tenente Antonini, poi morto. Io mando il bravo Caprioli dal maggiore Camera, a sollecitare quei rinforzi che il capitano Luraschi ha chiesto tanto tempo prima. Pochi avanzi di granatieri negli ultimi ricoveri, fanno ancora l'ultima resistenza. Alla fine l'artiglieria nemica cessa: il nemico viene da tutte le parti. Una compagnia del primo, che alla fine è arrivata, mentre va a rioccupare la nostra trincea ormai piena di cadaveri e di pochi difensori, si trova di faccia gli austriaci che vengon su dalla sinistra. C'è stato un po' di momento critico: qualcuno s'è lasciato prender dal panico, qualche disgraziato fantaccino ha alzato un fazzoletto bianco sul fucile. Gli abbiamo bruciato le cervella, Bollardi da un lato, (me l'ha raccontato poi), io da un altro. Abbiamo ancora tentato di riorganizzare la difesa, sotto un fuoco di fucileria e di mitragliatrici da tutti i lati. Intanto arrivano altri rinforzi. Antonini muore; il capitano Bucceroni e il colonnello Anfossi si prodigano a tutt'uomo per organizzare bene una solida linea di difesa. Li ricominciamo a buttar giù. Ci risistemiamo, un po'

più indietro, abbastanza bene. Io sono rimasto un pezzo lì ad aiutare il colonnello Anfossi. Poi è stato ferito il capitano Bucceroni, il colonnello stesso, leggermente, a una mano. S'è fatta notte. S'è fatto notte. Il primo battaglione aveva avuto il cambio. Siamo scesi giù. Al posto di medicazione ci siamo riabbracciati, piangendo, Bollardi, Revel, Benedettini ed io! Siamo i quattro superstiti del battaglione (1).

L'orrido e il tragico eran così assidui, che spesso, per percepirli, bisognava aver l'anima riposata e fresca.

Chi vi era impreparato rabbriviva: come un giovane aspirante dei granatieri, che, giungendo coi complementi, trovò la sua brigata attendata sul San Michele da recente espugnato, in attesa d'andarsi a infrangere sul Nad Logen.

(11-9-1916).

... Sto di buon animo, se non di buon umore, in mezzo a tanta rovina, a tanta catastrofe, a tanta strage. Pensa, caro papà, che su questo infausto monte (nelle cui caverne, come trogloditi riposano ed abitano i miei granatieri) tutto è rovina. Non c'è palmo di terreno che non sia stato sconvolto dalla rabbia e dal furore dell'artiglieria. Da per tutto tu potresti vedere reticolati sconvolti e sconquassati, fucili rotti, trinceramenti squarciati e sfasciati; tombe rozze, donde le recenti piogge hanno scoperto degli arti di qualche oscuro eroe; alberi spiantati, bruciachati; bossoli d'ogni calibro, proiettili inesplosi, membra umane di qua e di là; arti che emergono sinistramente; cadaveri che ritengono ancora nel volto chi l'espressione dello spavento anzi del terrore, chi altro l'espressione della pace e della rassegnazione. Ma con questo, ti ho messo sott'occhi ben poco: non ti ho scoperto appieno la realtà come tragicamente si presenta. Il primo giorno ne sono stato così profondamente impressionato che quasi ho stentato a prendere qualche boccone. Ma poi mi son fatto forza, e mi sono adattato alla necessità del caso (2).

Eppure, per quanto scritti con l'abitudine dell'orrore, molti frammenti di lettere ridanno il rilievo pieno al tragico quotidiano, ai fatti comuni della guerra.

Tiro di molestia nelle trincee:

Ma se uno di quegli infernali strumenti di morte raggiunge il bersaglio! Non ci saranno che due o tre morti e pochi feriti, ma i morti che orrore, che strazio! I miei alpini dicono che quella è la morte senza

---

(1) Inedita.

(2) Di Luigi Calabritto di Mattia, nato il 22 giugno 1895 a Pontecagnano (Salerno) e morto, aspirante ufficiale nei Granatieri, il 14 settembre 1916 sul Nad Logen. Su di lui cfr. MATTIA CALABRITTO, *Et ultra*, Salerno, 1916.

dolore. Qualcuno aggiunge: « Quello ha finito la guerra! ». Dicono così per non lasciarsi vincere dallo sbigottimento e dalla compassione. Ripenso con un brivido alle cento volte nelle quali mi son trovata faccia a faccia con la morte: proprio su quella soglia dove comincia il mistero. Ho visto due uomini di *corvée* passare allegramente sul sentiero sotto di noi portando filo di ferro spinato. Una granata in pieno. Più nulla! Qualche grumo di sangue e le membra sparse lontano. Un attimo, meno d'un attimo dalla vita alla morte. Dio è grande! Questo bisogna pensare. La nostra mente davanti a spettacoli così grandiosamente atroci non può che restare smarrita. Dio è grande! (1).

#### I feriti abbandonati fra le linee:

Qualche cadavere straziato sulla neve: urla di feriti gravi, nostri e austriaci, non trasportabili. Urla che finivano col divenire lunghe nenie indicibilmente tristi. Uno stellato di paradiso. Dai roccioni si vedeva sotto la valle meravigliosa. Di fronte, lontane, molte montagne nostre ad anfiteatro. Ci buttammo a terra stanchi (2).

#### Il morto:

... ne vidi uno che non dimenticherò più. Gli occhi aperti perduti nel cielo. Il corpo disteso placidamente e un braccio alzato e irrigidito in un gesto di conclusione. Come dicesse: « Così ». Doveva essere stato fulminato da una mitragliatrice (3).

#### Bombardamento nemico:

Ricordo il bombardamento spaventoso atroce che precedette l'attacco. La mia compagnia era raccolta al riparo d'un roccione: qualche sacco

(1) Di Delfino Concone. Il Concone, valoroso alpino vercellese, dopo aver combattuto a lungo sulle Alpi, cadde prigioniero nell'autunno '17. Ritornato l'anno dopo, soggiacque all'epidemia influenzale appena ventenne. Il suo epistolario è stato studiato da LEONHARD VON SAGENTHAL (Aless. Galante-Garrone) in tre lunghi articoli apparsi ne la *Sesia* di Vercelli, il 23, il 26 e il 30 settembre 1930. Il passo sopra riportato è in *Sesia*, 30 sett.

(2) D. CONCONE, in *Sesia*, 26 sett. 1930.

(3) Ivi. Cfr. la figurazione del morto nel citato diario poetico del D: GIACOMO (Vann'Antò) *Il fante alto da terra*, p. 90: « Se fa bello e chiaro, gli artiglieri si svegliano e comincia il bombardamento, e a qualche altro, si sa, tocca morire. Non riceverà la posta a mezzogiorno: chi sa quante lettere oggi per lui; per lui giusto che non leggerà! Ma gli occhi suoi, nostro compagno, gli occhi (i nostri sdoppiati, senza gioia!) guarderanno ostinati da per tutto, i suoi occhi grandi fissi aperti in ogni cosa, dalla feritoia alle nostre lettere, alla cartolina del sergente, alle carte del furiere che va via, alla feritoia, di nuovo alla feritoia, per sempre alla feritoia... più non incontran la vita ».



a terra ben disposto, qualche pietrone trascinato fin lassù aveva reso più forte il posto e meno vulnerabile ai tiri dell'artiglieria austriaca. Di là si doveva sbucare poi, all'indomani, per correre a balzi verso la vetta contesa, lontana, su in alto. Le pietre cadevano sulla testa e sulle spalle... Qualche ferito. Giungeva anche qualche palletta e qualche scheggia di shrapnels. Immediatamente sopra la roccia il sibillare insistente delle pallottole di una mitragliatrice. Io avevo gli uomini dei miei due plotoni attorno, schiacciati contro la roccia e le pietre immobili... Qualcuno mi guardava. Poche volte nella mia vita, mai forse, io ebbi tanta calma, tanta serenità. Mi guardavano ed io li guardavo negli occhi, sicuro. Veterani del Monte Nero, del Vodice, del Monte Rosso, e giovani del '97, per lo più ragazzi un po' smarriti... Uno, lo ricorderò sempre, un veneto, buon lavoratore e buon soldato, leggeva a voce bassa delle preghiere. Le labbra si muovevano in fretta. Lo sguardo ogni tanto si muoveva dal libro per fissarsi nello spazio. E ad un tratto dinanzi a quei vecchi montanari che mi guardavano, ai giovani che si raccoglievano presso di me, al soldato che pregava, io sentii possente e straordinario un infinito dolcissimo amore per tutti, amore fatto di compassione, di speranza, di fede... (1).

#### Posto di medicazione:

Le ore del mezzogiorno passano in una strana attesa. Soltanto i grossi calibri urlano sopra di noi, vanno a schiantare i tronchi già sfrondati di quota 240. I trecentocinque di Subida aprono dei vulcanetti. Per andare verso lo stradale di Osteria passo dal posto di medicazione. È uno spettacolo d'orrore. Sotto una tettoia di frasche, lungo il camminamento principale, stanno forse duecento feriti distesi in due ordini. Gli uni, sopra, sulle barelle sospese; gli altri a terra sullo strame. Giunti così dal combattimento, giacciono da lunghe ore con i loro panni sanguinosi e il cartellino indicatore della ferita. Ne ho visti due col volto tutto una piaga gridare con le bocche sanguinose, altri terrei come se fossero morti. Da molti di quelli stesi in barella il sangue gocciava sotto, sui moribondi.

I dottori, due soli, fanno quanto possono, ma non hanno mani sufficienti per fasciar tante piaghe. Il sole di mezzogiorno è caldo e chiaro sulla tettoia atroce, dove pare sia stato raccolto tutto il dolore umano per porvi dinanzi, ancora una volta, il terribile dilemma della guerra e della pace. Eppure son ore in cui non si vuol ragionare, ma agire; il problema del momento pare consista nell'arrivo delle cinquecento bombe richieste (2).

Il dolore sboccia in nostalgia quando un odore, un'immagine fiorisce nel ricordo di tempi che furono; nella visione di ore se-

(1) D. CONCONE, *Sesia*, 30 sett. 1930.

(2) CASTELLINI, *Diario*, p. 110 s.

rene, della gioia, delle feste del proprio paese, del raccoglimento della propria casa. Esiste proprio quel più sereno mondo?

Mi trovo alle volte un poco sperso e le quaglie che cantano nel trifoglio e un certo odore di *bigatera* e di biancheria fresca di bucato che va per le case mi ricorda troppo il nostro Murello, per non farmi sentire un po' di nostalgia (1).

Alle volte basta il ricordo di un particolare qualunque a farmi provare tanta nostalgia da passare le notti senza dormire e restare triste e col muso lungo intere giornate (2).

Penso a Torino in questo momento, al bel viale del Corso duca di Genova e alla nostra casetta. Nell'afa e nell'arsura del meriggio, forse, il nostro nido avrà la sua ombra e il suo fresco (3).

E tu, o Nisia (4), quali ricordi porgi alla mia memoria? Le capannucce e i ginepri alla Marina di Pisa! Quante e quante volte anche a me, anche qua tornano dinanzi agli occhi della mente quei cari e indimenticabili ricordi, pieni (perchè no?) di nostalgia. Quale e quanta differenza da allora ad ora! Allora io facevo sì delle capannucce dove mi assettavo contento, e vi sarei rimasto felice tutte le mie giornate: ora, anche qua in guerra, faccio delle capannucce, ma come diverse! (5).

Anche il ritmo borghese della vita si circonfonde di poesia.

... dopo un lungo periodo di vita in mezzo ai soldati, dopo aver visto tante cose sublimi e orribili, comiche e strazianti, turpi e purissime, si sente risvegliare in noi stessi l'uomo che ha bisogno della convivenza con gli altri uomini non soldati, si sente anche (e l'ho provata in certe ore) la nostalgia delle conversazioni fatte col babbo e con la sorella, vivo il desiderio di leggere, di soffermarsi davanti a una vetrina, di passare una mezz'ora al caffè (6).

Al capitano Vincenzo Bontade il pensiero della famiglia si affaccia con un raggio di sole, in un mattino d'autunno.

(22 novembre 1915).

Cara mamma, sto bene, un raggio di sole è venuto a riscaldare le membra intorpidite e sature del fango della trincea; eravamo immersi

(1) CLAUDIO CALANDRA, p. 17 (3 agosto '16).

(2) Ivi, p. 21 (1 sett. '16).

(3) DELFINO CONCONE alla madre, *Sesia*, 30 sett. 1930.

(4) La sorella Dionisia.

(5) GIULIO LUIGI PASSERINI, p. 30 (7 luglio '15).

(6) GIUS. PROCACCI, p. XXXI.

nel fango fino a mezza gamba e ricoperti d'una crosta spessa, color cioccolata. Le sembianze umane sono sparite. Occorrerebbero quintali di polvere insetticida! Non ostante questo, un raggio di sole e un pallido barlume di speranza ci solleva e ci fa benedire la vita! Ricordiamo i parenti e le persone care! (1).

Ma questo sorriso di ricordi, quando scende a riposo in un casolare, diventa il tormento lungo della nostalgia. Scriveva alla sorella.

Seguita una pioggia minuta silenziosa, ed i guizzi di questo fuoco che arde vicino a me, mi fanno pensare ai tempi felici trascorsi, mi fanno vedere delle facce amiche, che appaiono e scompaiono col sussulto della fiamma e mi cullano nel mio abbandono. Mi assopirei nei miei sogni se ogni tanto non fossi richiamato alla realtà da qualche shrapnel che scoppia non lontano dal mio cascinale... Ricordo con nostalgia le domeniche passate in famiglia, ed anche quelle trascorse fuori della mia casa assieme a persone amiche. Quale differenza adesso! Basta, non ci pensiamo, perchè troppo doloroso è il ricordo... Manda ancora qualche guizzo la fiamma sul silenzioso focolare avvolto nella penombra, e la pioggia continua ancora silenziosa e fredda. Un'ondata d'affetti sugge l'anima mia, e pur tormentandomi, mi richiama alla vita. È tanto tempo che non ricordo più che cosa sia la vita! (2).

Le stesse sofferenze, le stesse nostalgie nel De Vita, animo semplice e buono, che per tanta parte può rappresentar la media dei nostri ufficiali.

(27 luglio '15). Mi si rizzano i capelli, alla sola idea di poter essere in famiglia! Passare una serata in teatro! sentire una qualsiasi musica che non sia il rintrono della tenda sotto l'acqua! Dio! Dio! Ieri, per incorarci con altri ufficiali, uscimmo sulla strada. Mi si strinse il cuore. Lasciato libero, per essa verrei a riveder le stelle (3).

Nella morsa del dolore e della nostalgia per un momento perdono significato i motivi e le ragioni della guerra: paiono una bestemmia nell'ordine di natura.

(6 ag. '15 alla sorella Giovanna). Non si erra se si dà un'anima e della vita a qualche nuvoletta, che indisturbata, candida, composta, ha il privilegio di dominare questi panorami: forse son suoi. Ma essa è troppo

---

(1) *L. d. S.*, p. 381.

(2) *Ivi*, p. 383 ss. Il capitano Bontade, nato a Palermo il 12 ott. 1884 cadde a S. Martino del Carso il 29 giugno 1916.

(3) *P.* 51.

egoista: viene verso cotesti luoghi e non ricordo mai di aver sentito: « Vuoi venir con me? ti avvolgo, ti nascondo, e, mentre tu schiacci un sonnellino ti trasporto lì, a Scatigna ove c'è tua madre, o alla Piantata da dove tu manchi ». Almeno che portasse costà i miei saluti! Anzi la sua rude indifferenza sembra che accenni a dei rimproveri. « Quanto è piccolo il tuo cervello! come son misere le tue vedute! Vicino alla grandezza del creato che vale sacrificarsi e perire per l'ambizione, per l'idea del possesso? Confine? Perché tanto schiavo di tale parola? l'ho forse inventata io? Non devi meravigliarti quindi se godo! Il vento che è il mio pensiero, il mio libero arbitrio, mi conduce ovunque, nella solitudine, nella confusione, nella gioia, nel godimento. Dio, la natura, m'ha creato per essere libera e per godere: e lo sono. Il mondo è di tutti e di nessuno. Tutti possono vagare e godere, nessuno può dire: 'Questo è mio'. Vivete, godete, moltiplicatevi, c'è il gran Dio che provvede ». Hai ragione, sì, nuvoletta cara, mah! Ha colpa il Kaiser?... si sente puro « davanti a Dio e alla storia! » (1).

Stato d'animo caratteristico e significativo, anche nell'impacciata forma letteraria. Impegnando tutta la vita, la guerra ridestava spesso nei combattenti problemi cosmici, in cui parevano svanire e dissolversi i motivi politici: la guerra gravava come un non amabile destino.

L'anima pare che muoia; inferisce il primo inverno alpino in Val Sugana.

(20 gen. '16). ... Dio! che dico? Ma io ho un cuore e un'anima? Tante volte ne dubito... Il più delle volte mi sento uno strumento destinato al taglio di reticolati e allo scavo di trincee sotto la pioggia di piombo e fra i pericoli che una volta o l'altra lo romperanno (2).

(8 marzo 1916, ore 23.45). Se non vivesse mamma invocherei la morte. No, non è vita questa. Camminare solo, in terreno ostile con due metri e venti di neve, sotto la neve, senza aver dormito da due giorni, senza mangiare. Dio, Dio, provvedi! (3).

(9 marzo '16). La neve continua a cadere, da una parte, i lavori febbrili per esserci spostati avanti un chilometro continuano dall'altra. Per tre giorni sono stato, fra, sotto e sopra la neve: notti e giorni. Ore di sonno: totale 5. Stanotte sono a riposo e domattina saremo da capo. Si sogna l'ospedale, come da bambini s'è desiderato lo schioppo e la bicicletta. Qualche collega è stato esaudito. Ma per me non c'è pericolo. Ieri sera non mangiai, temevo di dover battere ritirata anch'io e oggi ho

(1) P. 53.

(2) P. 89.

(3) P. 94.

mangiato per tre. E si è allegri. I soldati non ne possono più, eppure oggi mentre mangiavano un pezzo di carne si son fatte tante risate per opera mia, che non ne potete avere idea (1).

Cerca di piegare all'atonìa, all'indifferenza, la madre che, religiosissima, prega per lui. È inutile pregare perchè « se si ammette la potenza del volere divino si deve pure ammettere il consenso di Lui in questo raccapricciante flagello, quindi è inutile scongiurarlo! Non pretenderete mica di corromperlo rendendolo ingiusto. Perciò lasciate che faccia » (2). Che la madre si formi l'animo di guerra.

(Como, 28 ott. '16, alla madre). Lasciati ridurre anche te dalla guerra. Che vuoi, questa fa restare indifferente l'anima del più sensibile di fronte ai resti del più caro amico! ... ed altri farebbero lo stesso con me.

Pensa a star bene. Non dipende da te quello che succede fuori, perciò è inutile che t'interessi al suo svolgersi. E giacchè hai visto poi che il tuo cuore non saprebbe andar dietro, rinuncia all'interessamento, e succeda quel che Dio vuole. Cerca di godere nel miglior modo. La guerra può finire quest'inverno e può non aver fine. Prevediamo il male e prepariamoci a questo. Sopraffatti da esso resteremmo schiacciati e umiliati (3).

Per conto suo, il De Vita s'era adagiato in uno stato d'animo che se non rassegnazione, era indifferenza: « L'indifferentismo m'ha invaso e non mi preoccupo di nulla » (4).

E forse in quest'atonìa di guerra, in quest'incapacità dell'animo a reagire adeguatamente al dolore e all'orrore, in quest'accasciarsi svogliato è il germoglio di ciò che ormai si comincia a designare come nuovissimo « male del secolo », subentrante, lentamente, all'attivismo degli ulissidi dannunziani: l'indifferenza. Il male è sopravvissuto alla guerra e si diffonde specialmente nella nuova generazione, che, trovando turbato, nel costume, il discrimine del bene e del male, trovando tutte le situazioni spinte all'estremo, pare facilmente rinunciare ad ogni reazione di volontà e abbandonarsi all'inerzia.

Ma il combattente anche nella sua depressione aveva scatti di ripresa. Il De Vita sul punto di ritornare alla fronte, sperava ancora in un qualche frutto del sacrificio.

(20 marzo '17).

Speriamo che la nostra imminente entrata in linea segni l'epilogo delle nostre sacre aspirazioni. Più che coraggio, il nostro è una cieca ras-

(1) Pp. 94-95.

(2) P. 56 (10 ag. 1915).

(3) P. 142 s.

(4) P. 143 (4 nov. '16).

segnazione alla volontà divina. Da voi, religiosissimi per eccellenza, io richiederei maggior fiducia e sottomissione (1).

Quando il comandante della II armata, il generale Capello, in una grande parata giurò sulla bandiera di condurre i suoi soldati alla vittoria definitiva, ancora una volta il brivido dell'entusiasmo militare scosse il De Vita, che annotava nel suo taccuino:

(29 aprile '17).

M'ero commosso quando il generale, dopo aver tenuto una condotta democratica con tutti, ha ripetuto le parole di un soldato per dimostrare come è unica l'anima nostra d'Italiani, e quando ci ha promesso con giuramento sul tricolore di portarci alla vittoria quanto prima, impegnando il suo nome di cittadino e di soldato (2).

Ancora una volta il pensiero della vittoria lo esalta.

(8 maggio '17).

Al solo pensarla ci vien la febbre dell'impulsività e dell'ardimento. Battere terreno nemico e sentirsi vincitori! Ma anche questa volta ci fermeremo? Vogliamo sperare di no, con tutta la forza dell'animo; e sarebbe un inganno, un tradimento se ci facessero patire ancora una volta senza portarci alla meta. Ma che siamo sicuri ci risulta dalle promesse e dai giuramenti che ci han fatto sulla bandiera tricolore. E noi abbiamo una gran fiducia nei nostri capi. Mai come questa volta li ho conosciuti così e hanno meritato tanta ammirazione. Dal comandante d'armata a quello di battaglione si son sempre trattenuti con noi per farsi conoscere e per conoscerci (3).

La vittoria doveva essere anche la liberazione dal dolore, dall'Pangoscia, dalla nostalgia. Non fu così pel De Vita. La battaglia del maggio 1917 sul medio Isonzo si concluse con un successo parziale. Il De Vita, colpito da una scheggia di granata alla vescica il 16 maggio, agonizzò tre giorni all'ospedaletto da campo di S. Andrea e nell'agonia poté soffrire l'ultima sua delusione di guerra.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.

(1) P. 154.

(2) P. 160.

(3) P. 162.